

Omelia - IV Domenica del Tempo di Pasqua (C)
At 13,14.43-52; Sal 99 (100); Ap 7,9.14b-17; Gv 10,27-30

a. Il legame che esiste tra le letture della liturgia odierna è davvero molto profondo. I reciproci rimandi che possiamo scorgere ci portano verso una *lettura unitaria* del *mistero pasquale* che, come sappiamo, è il messaggio centrale dell'intero anno liturgico e non solo del "tempo di pasqua" che stiamo celebrando. Infatti, anche se il Vangelo ascoltato non fa esplicitamente riferimento ad un brano di apparizione del Risorto - come è avvenuto nelle precedenti domeniche - tuttavia esso ci dice, ci mette a disposizione l'interpretazione che - da dentro, dal cuore, dalla sua interiorità - Gesù ne ha fatto. In realtà non solo dal luogo della sua *interiorità umana*, ma anche - questa è la grandezza della prospettiva giovannea - da dentro il mistero della *relazione filiale di Gesù con il Padre*, che è stato il luogo relazionale propulsore di tutta la testimonianza di Gesù.

b. Così il Vangelo di Giovanni ci mostra la fermezza con cui Gesù si pone di fronte al mistero personale della sua *vocazione*: secondo una formula che è propria del suo stile narrativo, il quarto evangelista aveva fatto in modo che all'inizio del *Capitolo 10* che stiamo leggendo, il Signore si auto-presentasse: *"Io sono il buon pastore e do la mia vita per le mie pecore"*. Ci colpisce questa *fermezza*, che è segnalazione di una scelta, di un io sicuro, cosciente di sé, rivelazione di una maturità capace di *sintesi* importanti; davvero - come si diceva tra noi monaci ed ospiti nella lectio comunitaria di venerdì sera - Gesù si pone qui, in questo testo, come un *lottatore*. Questo modo di essere lo capiamo ancor meglio, credo, se teniamo presente tutto il Capitolo 10 in cui Egli si deve "affermare" di fronte ad una incredulità che vuole metterlo da parte: *"Gesù rispose loro: "Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore" (Gv 10,25-26).*

Come indicato anche dal primo versetto del nostro brano (il v. 27) l'origine di tutto è il Padre: *"Il Padre che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla sua mano"*.

Gesù può essere "sé stesso", "lottatore" e soprattutto "custode e guardiano" perché riconosce e restituisce quello che ha accolto nel suo cammino, insieme umano e divino: la sua relazione con Dio Padre.

La verità della sua persona non è contenuta solo in qualche sua qualità personale o virtù morale; ma nel *movimento* generato dalla relazionale filiale che dall'amore accolto, assimilato del Padre sprigiona una forza di **restituzione, di cura, di dedizione impari; di compagnia salvifica** verso l'uomo e la donna considerati e stimati suoi amici e fratelli, qualcuna e qualcuno di davvero molto caro. Anche l'aggettivo possessivo "mie" messo accanto al sostantivo "pecore" sembra rafforzare e affermare questo modo di sentire profondo che viene da dentro la persona di Gesù.

Quello che ci colpisce ancora della riflessione di Gesù è il senso della "grandezza" del Padre che Egli custodisce in sé: *"Il Padre che me le ha date è **più grande di tutti**"*. Credo che non sia facile sentire così la vita. Ciò significa che in qualche modo Gesù si sente "piccolo"; non possiamo qui dimenticare tutta una corrente spirituale - molto presente anche ai nostri giorni - che ha guardato al Gesù "nascosto e piccolo" di Betlemme e Nazareth. Molte fondatrici, fondatori o santi vicini a noi hanno fatto dell'aggettivo "piccolo" il loro modo di imitare Gesù e di vivere la sequela vocazionale. Credo che non sia poco sentirsi piccoli quando nel nostro animo umano è scritto invece un sogno e desiderio di "grandezza". Più siamo immaturi più abbiamo bisogno di rispecchiare noi stessi nella realtà, di ritrovarci in senso un po' *narcisistico* nelle nostre espressioni e a volte anche Dio viene coinvolto in questa autocomprensione. Gesù ci insegna che la relazione col Padre e con la vita va custodita nelle sue asimmetrie e differenziazioni. Custodire il dono che ci ha generati, ringraziare, diventarne sempre più coscienti e testimoni è la sola via anche per riconoscere e ringraziare della nostra singolare personalità. Valiamo perché siamo *testimoni* e non perché siamo l'origine e la fonte della salvezza e dell'amore che ci fanno vivere.

Di fronte al contrasto e all'incredulità che sperimenta attorno a sé, testimoniati dal capitolo 10 di san Giovanni, Gesù ricorda quale sia la **speranza** che lo sostiene e **l'amore che lo rafforza** e lo rende Testimone.

Davvero Gesù ama il Padre e sa che tutto è nelle sue mani: *"Nessuno può strapparle dalla sua mano"*. Quanta consolazione arriverebbe anche a noi qual ora riuscissimo a fidarci di Dio così: qui la relazione è tutta **fede** perché la fede è il motore più profondo della nostra umanità redenta e rifatta - nella Pasqua - ad immagine del nostro Salvatore: cioè la possibilità di aggrapparci a Dio come ad una roccia sicura: *"nessuno può strapparle"*.

Un terzo significato che emerge dal testo è il senso forte della vita che Gesù propone: *“Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno”*. La fede e la speranza – come dicevamo sopra – aprono a grandi sintesi della vita: solo a queste condizioni la nostra esistenza rivela a noi stessi un “senso” più profondo: l’**eterno** che guarisce e custodisce il creato. L’eterno che non è assente o staccato dal banale quotidiano, l’eterno che suscita ammirazione e rinnova il desiderio. La vita eterna non diviene così una pia consolazione, ma il senso **stabile** dell’autocomprensione della nostra esistenza nel *dono* e nella *ricchezza* riversati in noi stessi. Tutti noi abbiamo già fatto esperienza, qui su questa terra, che quando ci fidiamo di noi si sprigiona in noi una forza nuova, un senso caldo di custodia, un senso amorevole di **bene** nonostante le sofferenze legate alle nostre ferite e vicissitudini infelici della vita.

c. Il libro degli *Atti degli apostoli*, la prima lettura, che ci parla degli apostoli Paolo e Barnaba, e la Seconda Lettura, tratta dall’*Apocalisse di san Giovanni*, apostolo ci illustrano in modo diverso quando abbiamo indicato siano ad ora.

Nella *Prima Lettura* possiamo riscontrare il tema della **fatica** dell’annuncio, fatica sperimentata dagli apostoli Paolo e Barnaba, ad esempio della fatica e del contrasto sperimentati da Gesù: *“Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba”*. La loro risposta non è l’odio o l’abbattimento, ma la **gioia** perché hanno fatto esperienza di essere portatori, come Gesù buon pastore, di una salvezza non loro: *“Così infatti ci ha ordinato il Signore: “Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all’estremità della terra”*.

Nella seconda lettura - tratta dal Libro dell’Apocalisse - abbiamo sentito, invece, la forza della Pasqua che illumina coloro che si affidano al Pastore Grande ed Eterno delle loro anime: *“Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l’Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore”*.

L’Apocalisse, con uno sguardo di speranza, vede già realizzato quello che per noi è ancora un compito ed una responsabilità: vede il Regno dell’amore eterno di Dio in atto che *“asciuga ogni lacrima dai nostri occhi”*.

fr Pierantonio